



Salvador Dali si confessa a una tv catalana

FIGUERAS (Spagna) — Salvador Dali si è lasciato intervistare dalla televisione per la prima volta dopo sei anni. Ad una troupe della tv catalana il pittore, che ha oggi 81 anni, ha detto di aver donato al museo a lui intitolato alcuni quadri, fra cui uno dedicato a Galla, la sua compagna. Dall'appariva lucido e a suo agio, nonostante la sonda gastrica che lo obbliga a parlare a bassa voce. Ha alzato il tono solo alla fine, per gridare: «Viva la Catalogna, la Spagna, il re e il principe».

«Revolution», nuovo film di Hugh Hudson

NEW YORK — Il cast è decisamente «rivoluzionario», così come lo è il contenuto del film, intitolato appunto «Revolution». Al fianco di Nastassja Kinski, insieme a Donald Sutherland e alla stella del rock britannico Annie Lennox, leader degli «Eurythmics», tutti insieme di fronte alla macchina da presa, per raccontare la saga di coloni inglesi che tra il 1773 e il 1776 dichiararono guerra alla madrepatria, e ottennero l'indipendenza degli Stati Uniti d'America. A metterli insieme è stato il regista Hugh Hudson,

già premio Oscar per il film «Momenti di gloria», che a giorni inizierà le riprese della nuova fatica cinematografica, ambientata in Norvegia, sulle coste della Bretagna, e nella contea inglese di Norfolk, dove verrà interamente ricostruita l'antica New York. Il costo di «Revolution» sarà di oltre 16 milioni di dollari e il film uscirà sugli schermi americani entro il dicembre prossimo. Secondo quanto hanno dichiarato i produttori della pellicola, «Revolution» sarà una sorta di epopea avventurosa, romantica e commovente, simile a «Via col vento». Al fianco vestirà i panni di un commerciante di pelli che si innamora dell'affascinante Nastassja Kinski, mentre Donald Sutherland sarà un soldato inglese privo di scrupoli, che incontra sulla sua strada la misteriosa Annie Lennox.



Ella Fitzgerald

La Fitzgerald ricoverata in ospedale

WASHINGTON — La cantante jazz statunitense Ella Fitzgerald, che ha 67 anni, aveva accusato ieri mattina al centro medico dell'Università George Washington nella capitale federale americana per disturbi ai polmoni, ma le sue condizioni sono buone. Lo ha reso noto una portavoce dell'ospedale. La Fitzgerald, che ha 67 anni, aveva accusato ieri mattina difficoltà nella respirazione e gli esami hanno accertato la presenza di liquido nei polmoni, ha precisato la portavoce, aggiungendo che non ci sono però sintomi di polmonite.

L'intervista Samba e politica, rock e cultura: Gilberto Gil

«Il mondo è un grande Brasile»



Gilberto Gil

Nostro servizio
RIO DE JANEIRO — Gil è un ragazzo di quarantatré anni, dinamico, con un dolcissimo accento balano. È forse il miglior rappresentante di quella «brasilianità» musicale, filtrata attraverso le tappe storiche della bossa nova e del tropicalismo, in evoluzione, e nata dalla magica «misura culturale» che Jorge Amado individuava come la grande ricchezza del popolo brasiliano. «Partendo dalla lingua base della mia tradizione africana, quella del carnevale afro di Bahia, del Candomblé, attraverso un percorso iniziato con la bossa nova di João Gilberto e il samba tradizionale, sono passato attraverso differenti esperienze musicali, anche piuttosto diverse tra loro, che mi hanno portato ad una visione più «universale» della musica brasiliana, per un periodo costretto in schemi troppo folcloristici — ci spiega Gil —. Con il «tropicalismo» e con la canzone di protesta alla fine degli anni sessanta, insieme a Caetano Veloso, Gal Costa, ecc. noi già rivedevamo una maggiore autonomia creativa. L'esilio in Inghilterra mi ha fatto conoscere la musica pop europea, e al mio ritorno ho proprio lavorato a questa fusione. È il tempo di «chelele com bahana» dove si mischiavano appunto chewingum e tropico, samba e rock. Con una maggior conoscenza della techno-music i ritmi afro si sono combinati insieme al rock e al reggae giamaicano, come fu in «Expresso 222».

— E così che esprimi la varietà culturale della tua terra?

«Effettivamente credo di riconoscermi in questo ruolo, quello dell'armonizzatore di varie tendenze musicali, che sono poi delle tendenze socio-culturali, ma al di là delle matrici ciò che conta è l'armonia. L'armonia delle diverse culture a confronto e anche delle «razze». Per questo il mio album si chiamano *Razza umana*. Ho voluto affrontare la questione razziale in maniera «armonizzante», rappresentando l'individuo come prodotto di una umanità generica, con le proprie radici, ben inteso, ma con coscienza della interazione culturale, e che si configura, al di là dei preconcetti, come membro della prodigiosa razza umana».

Nel suo disco si intrecciano appunto con armonia rock, reggae, forró, come nella migliore tradizione della regione nordestina del Brasile, il tutto intorno un caldo cuore afro. A New York il suo concerto è stato considerato l'avvenimento musicale dell'anno, la migliore di persone danzanti sembravano gradire l'invito del «vamos fugir, baby» lanciato dal palco con grande energia. Per questo chiedo:

— Gil, tu credi che la musica giochi un grosso ruolo nel cambiamento sociale?

«Il musicista influenza il costume, gioca anche un grosso ruolo culturale, il suo intervento può anche essere visto come uno stimolo, come dire, spirituale, un'attitudine da seguire. Io non amo la musica usata in modo didascalico, quando viene usata come uno slogan smette di essere un elemento musicale propositivo. Non è un caso che le canzoni più schiettamente «politiche» (mi riferisco alla situazione che conosco, quella brasiliana) siano in definitiva quelle musicalmente più povere. Certo che la musica non governa, non sceglie i capi, stimola, propone, ma purtuttavia non governa. Molti musicisti hanno assunto il ruolo di veri e propri idoli, come se alla religione si fosse sostituita, in un certo senso, l'arte. Dopo tutto la musica è poesia, sono cose dello spirito».

— Qual è la tua posizione religiosa? Sei legato al Candomblé o ad altre forme di rituale?

«Io ho una visione religiosa della vita, ma non sono praticante o adepto di nessuna religione; ho avuto una formazione cattolica, ma non sono cattolico, sono legato al panteismo africano, ho rispetto per il Candomblé e per la sua forza, ma alcuni religiosi orientali, il buddismo ad esempio, ma di nessuna di queste posso dirmi fedele, devoto. Ho costruito una mia visione della trascendenza, sono diventato, in questo cammino, religiosamente solitario. Certo è che ho molta fiducia nella *Razza umana*, che con tutti i suoi difetti, è pur sempre «una settimana del lavoro di Dio».

Così dice, appunto, una frase del suo ultimo disco.

Patrizia Giancotti

Teatro Nel 1986 il grande drammaturgo irlandese avrà ottant'anni, ma i suoi testi recenti ancora non sono stati rappresentati in Italia. Vediamo quali sono e che cosa dicono questi «gioielli»

Aspettando Beckett



Tre immagini di Samuel Beckett: il grande drammaturgo l'anno prossimo compirà 80 anni, ma l'Italia, da un pezzo, sembra averlo dimenticato

magari solo una luce ci sono tanti Godot, tanti invitati speciali dell'ordine supremo delle cose, che impone agli uomini di piegarsi alle regole di un mondo che conserva soltanto alcuni principi generali, all'interno dei quali è negato ogni esercizio dell'intelletto. Il panorama che scaturisce da questi brevi lavori è, sì, piuttosto desolato (ma chi può dire che la nostra quotidianità non sia spesso desolata?) eppure la violenza dell'impatto teatrale ispira la riflessione, un'emozione «forte» che comporta non già rassegnazione, quanto nuova e più approfondita necessità di analisi. Ancora una volta la voce di Beckett non spinge all'autocommiserazione, semmai alla presa di coscienza di se stessi, però — e che manifesta la strepitosa e continua crescita dell'autore — è la loro teatralità, la loro perfetta costruzione scenica, l'abbondanza di didascalie e di descrizioni di movimento; quasi Beckett cerchi di definire anche una precisa regia. Inoltre, questa ricerca «assoluta» di teatro e di teatralità spesso conduce a una riflessione diretta sul medesimo oggetto della finzione artistica. In un certo senso Beckett offre l'immagine di un teatro che diventa dittatore; meglio: individua nella finzione una delle cause fondamentali della difficoltà dell'esistenza umana. In *Catastrofe*, questo livello di identificazione fra teatro e Godot (per usare la consueta metafora) si manifesta in tutta la sua completezza. La trama — se così si può definire — narra di un regista impegnato a rappresentare la catastrofe; e questa catastrofe è interpretata da un uomo visivamente distrutto, ridotto ai minimi termini dalla propria immagine umana. E, come proclama lo stesso regista alla fine della pièce, questa particolare catastrofe avrà sicuro successo: «Splendido, li avrà tutti in piedi» recita una delle battute finali (ma la versione infelice del testo dice letteralmente: «Terrific! He'll have them on their feet!»).

Maestro di scrittura scenica contemporanea, Beckett prosciuga sempre di più i suoi testi. Elimina avverbi, congiunzioni, talvolta anche gli aggettivi: resta il significato delle parole messe a nudo, in una contrapposizione continua fra esseri umani e oggetti meccanici. Come accadeva nell'ultimo nastro di Krapp (o come, ancora meglio, in *Film*) il simbolo tecnologico assume al ruolo di coprotagonista a tutti gli effetti: di inequivocabile parte in causa. È proprio la crudezza dei testi e il rigore delle scelte di campo dei «personaggi» denudano progressivamente la scena: rari oggetti, un tavolo, una poltrona, poche luci, costumi semplicissimi. Il ruolo maggiore è svolto proprio dalla geometria delle parole e da quella dei movimenti, esattamente descritti dall'autore stesso. Il che, visto con gli occhi di un ipotetico impresario teatrale, significa anche sforzi produttivi relativamente limitati, in caso di allestimento.

Certo, per dar vita a tali piccoli gioielli sono indispensabili ottimi attori, ma anche questo, volendo, potrebbe essere un problema risolvibile. Nel frattempo noi ce ne staremo qui ad aspettare gli ottant'anni del maggior drammaturgo vivente, rileggendo e rileggendo quelle parole che forse preferiremmo ascoltare dalla platea.

Nicola Fano

Tre immagini di Samuel Beckett: il grande drammaturgo l'anno prossimo compirà 80 anni, ma l'Italia, da un pezzo, sembra averlo dimenticato



Tre immagini di Samuel Beckett: il grande drammaturgo l'anno prossimo compirà 80 anni, ma l'Italia, da un pezzo, sembra averlo dimenticato

l'interessante conflitto generazionale proposto da Manlio Santanelli in *Regina Madre* (anche in questo caso si tratta di una novità «annunciata» al festival estivo di Asti) poi una riscrittura dell'Edipo re, firmata da Renzo Rosso, che debutterà alla prossima rassegna Città-Spettacolo di Benevento; c'è un curioso esperimento voluto da Ugo Gregoretti e allestito da Pier Benedetto Bertoldi su *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio e il *Figlio di Iorio* di Eduardo Scarpetta (anche in questo caso, comunque, si tratta di drammaturgia derivata), che partirà dalla rassegna beneventana, c'è un *Vittoria degli Italiani* di Tullio Kezich, di cui già s'è parlato a lungo e c'è un *Ameteo* capovolto (una compagnia di guitti che recita la tragedia del prence danese davanti ad un ragazzo sordomuto, nello scorcio conclusivo della Seconda Guerra) da Antonio Calenda per Pupella Maggio. Restando nell'area partenopea, si segnala pure una novità di Luigi De Filippo intitolata *Burlo napoletano*. Bisognerà vedere che tipo di teatro questi titoli riusciranno a delineare e bisognerà studiare, poi, in che misura essi perrverranno a mettere d'accordo la lingua dell'a-

n. fa.

P.S. Un discorso a parte, nell'ambito delle novità della prossima stagione, è quello che riguarda Bertolt Brecht. Il grande autore tedesco — da qualche anno — viveva semi-nascosto, in una sorta di isolamento forzato, quasi il suo fosse da considerare un teatro superato. Ebbene, all'inizio dell'estate Falso Movimento ha iniziato a rimuovere il problema affrontando (alla prima serata) il *Trattato di Danton*. A tale prima serata, nel corso della stagione invernale, si aggiungeranno *Basal*, che il Teatro Stabile di Trieste proporrà in Italia praticamente per la prima volta, e *Schweyk*, presentato dal Gruppo della Rocca che lo allestì già con buon successo nel corso della stagione 1973/74. L'attenzione maggiore — è evidente — va a *Basal*, opera giovanile (1919) che inizialmente prefigura alcuni dei temi principali brechtiani, a cominciare dalla descrizione di un mondo proletario e sottoproletario governato da idee, principi e tradizioni del tutto propri. L'edizione dello Stabile triestino, che si annuncia di notevole impegno, si avvarrà della regia di Roberto Guicciardini, delle scene di Sergio D'Osimo e dell'interpretazione di Giulio Brogi.

Gli «inediti» del prossimo anno teatrale da Müller alla Duras E qualcuno «riscopre» Brecht

Tutti i testi del «nuovo autore straniero»

Si svuotano i cassette degli autori teatrali; così, almeno, si dice da più parti. Anzi, si dice da più parti, anche se, negli ultimi anni, di polemiche, di burrascose prese di posizione, di riunioni infuocate e di tristi lamentele siano serviti a smuovere qualcosa. I cartelloni della stagione passata, per esempio, sembravano riservare qualche buon piazzamento all'inedito (almeno sulla carta), ma bisogna ammettere che scorrere così, di colpo, i programmi della prossima annata lascia un po' interdetti. Anche se, per esempio, si stupisce di veder elencare titoli e titoli della famosa triade Shakespeare-Molière-Pirandello: le novità bisogna andarsela a cercare faticosamente. Così, con spirito quasi «autopunitivo», si arriva a scoprire, per esempio, che un solo organismo stabile (quello genovese) dopo qualche discussa stagione all'insegna del classico «riletto», ha gettato la spugna (si fa per dire), tentando la strada del nuovo. Ben tre, infatti, i titoli finora inediti e di autori viventi proposti dal teatro di Genova: *Suzanna Andler* di Marguerite Duras, coprodotto con il Piccolo di Milano, *Glengarry Glen Ross* di David Mamet (quello di *American Buffalo*) e *Retro* del sovietico Aleksandr Golin. Che poi nello stesso cartellone compaiano un autore sovietico e uno statunitense contemporaneo, i quali traggo ispirazione dai propri rispettivi mondi, è un fatto oltremodo curioso.

Domanda bruciante: sta cambiando qualcosa? Risposta bruciante: no! Il mercato teatrale, malgrado gli sforzi di qualcuno, mantiene intatte le proprie regole, che im-

pongono di andare sul sicuro. Eppoi, diciamo la verità, portare in scena un autore vivente — anche se questo è assai noto o, come nel caso della Duras, abbastanza solidamente in libreria — è pur sempre un grosso rischio. Non mancano i testi, sia chiaro, manca piuttosto una lingua credibile, che permetta a quei testi di sostenere il confronto con il pubblico, con la realtà della platea in senso lato. Che lingua deve adottare un autore e quale un traduttore? Inediti, per esempio, — delle dichiarazioni dei politici, quella dei certificati anagrafici, quella del calciomercato, quella del metallurgo, quella dei neo-romantic? Shakespeare o Pirandello — viceversa — anche se parlano «strano», sono sempre Shakespeare o Pirandello. Con chi può o deve prendersela lo spettatore?

Andiamo avanti. Sul versante straniero ci sono anche altre novità. Stiamo aspettando un *Keat* (riscritto da Raymond Fitz Simons) finalmente interpretato per intero da Gigi Proietti; mentre abbiamo avuto già l'assaggio della *Missione* di Heiner Müller (Gruppo della Rocca) e del *Vero West* di Sam Shepard durante la stagione estiva. E si annuncia una interessante riproposta dell'inglese Arnold Wesker, di cui Franco Perù allestirà *Gli amici*. Il mondo che questi lasciano trasparire sta a mezza strada fra l'identificazione all'avanspettacolo, non è casuale.

Ma proseguiamo con le novità, arrivando al terreno delimitato della drammaturgia italiana. Fino ad oggi di certezze ce ne sono poche. C'è

UNITA' DEI CACCIATORI NATURA VIVA

Iscriviti
all'ARCI Caccia

Per informazioni sulle modalità di iscrizione e sui calendari venatori puoi telefonare al numero di Roma: 35791